

DON BOSCO E LA MUSICA

di Mario Rigoldi

UNA FISARMONICA - IL PRIMO ORGANO (a cilindro) UNA VECCHIA SPINETTA

«Per ritenere in tono i suoi discepoli ed anche per accompagnare le lodi alla Madonna col suono, nel luglio 1847 comprava per dodici lire una fisarmonica. Per la sua cappella-tettoia provvedeva il 5 Novembre 1847 eziandio un organuc-cio, che gli era costato la somma favolosa di trentacinque lire. Pensate quali note armoniose doveva emettere. Suonavasi col manubrio e i pezzi musicali del suo cilindro portavano l’Ave Maris Stella, le Litanie della Madonna, il Magnificat con qualche altro inno della Chiesa. Forse per anni ed anni era stato trasferito da una cappella campestre all’altra nei giorni di solennità.

Ma se poteva servire per le feste ordinarie, diveniva inutile allorché era conveniente variare la musica. Quindi la necessità che don Bosco trovasse un piano-forte per la sua scuola di canto. Il Teol. Giovanni Vola fu quegli che provvide a quel bisogno donando un cembalo o meglio una vecchia spinetta che aveva in casa. “Mi costa trenta lire, sapete!” aveva detto mentre la consegnava ai giovani venuti per trasportarla all’Oratorio».

MAESTRO DI CORO DI VOCI BIANCHE ALTRE SUE COMPOSIZIONI

«Don Bosco raccolse allora una cinquantina di ragazzi che avevano voce più bella, intelligenza più aperta, e orecchio più fine. Ad alcuni aveva fatto imparare gli esercizi degli intervalli e delle scale; pochi altri, i quali appartenevano a quella antica scuola della quale altrove abbiamo discorso, si erano già avvezzi per la molta pratica a certo suo nuovo metodo, adatto unicamente ad essi ed allo stile musicale di don Bosco; la massima parte però non aveva mai cantato ed era al tutto ignara dei primi elementi di questa nobilissima arte.

Perciò don Bosco, che voleva a qualunque costo celebrare le feste coi canti de’ suoi giovanetti, non si scoraggiò alla vista del lungo tempo che occorreva perché essi imparassero ad orecchio e ritenessero a memoria i motivi musicali. Conformandosi alla loro ignoranza ed al bisogno, e non trovando facili musiche, a quelle, come abbiamo già detto, da lui composte negli anni trascorsi, aggiunse una sua nuova Messa, un Tantum Ergo, ed altri Salmi per Vespro. Ricavava sovente le sue armonie, con qualche modificazione, dalle varie laudi sacre che i giovani conoscevano perfettamente, aggiungendo qualche nota per l’introduzione e per il finale. Vi intrometteva tratti di canto gregoriano, tolti ora dall’Antifonario ed ora dal Graduale, che reputasse più maestosi e devoti facendovi talora leggere variazioni od accordi. Qualche semplice motivo era eziandio trovato dal suo genio, specie negli “a solo”.

Questo lavoro, benché sembri così esiguo da non doverne tener conto, pure, lo diciamo con franchezza, era il principio lontano di riforme nella musica sacra da lui ardentemente desiderate. Infatti un gran numero di maestri poco istruiti e poco amanti dello studio, seguendo l’andazzo dei tempi, abborracciavano i Kyrie, i Gloria, i Credo, le altre cantabili della Messa, unendo insieme “cori e a soli” di opere teatrali. Così facevano per i Vespri; e si udiva sul motivo della “Stella Confidente” cantarsi il Tantum Ergo e il Genitori. Parole sacre e musica profana. Don Bosco non poteva soffrire questa specie di sacrilegio.

Egli adunque, seduto alla spinetta ed avendo innanzi schierati i suoi cantori novizi, tante volte

batteva i suoi motivi sui tasti, li cantava egli stesso, li faceva ripetere dal suo coro, che finalmente riusciva a farli imprimere nella loro memoria. La scuola però procedeva con stento, perché talora un certo numero degli allievi, essendo operai, erano impediti dell'intervenire.

Venuta la vigilia d'una festa, distribuiva le parti che ciascuno doveva eseguire e qui a nuove prove era messa la longanimità di don Bosco. Il domani alcuno dei cantori non compariva alla ora stabilita, punto da invidia o da gelosia offeso per non essergli toccata quella parte che desiderava, o per congeneri motivi. Don Bosco rimaneva allora negli imbrogli e doveva egli stesso eseguire la parte di chi era rimasto a casa, o accomodarsi come meglio poteva con altri cantori. Era quella una specie d'ingratitude, perché ai cantori ed a quelli eziandio che vestivano da chierici per servire la santa Messa, al mattino di una festa don Bosco faceva qualche regaluccio o concedeva una speciale colazione.

La domenica seguente quei giovanetti permalosi ritornavano all'Oratorio come se nulla fosse stato. E don Bosco si guardava bene dal far lor rimproveri, dissimulando in quel momento l'offesa per non irritarli, e non essere con ciò causa che si allontanassero dall'Oratorio. Egli, per primo capo, metteva sempre il fine di non porre impedimento alla salute delle anime. "Colla pazienza si accomodano tante cose"! diceva. Tuttavia, per ovviare a questi inconvenienti, faceva imparare le parti "a solo" contemporaneamente a più giovanetti, cosicché mancando il migliore dei cantori questi poteva essere supplito da altri; e i capricci avevano un freno, potendosi vedere soppiantati da un rivale negli immaginari onori, e così un dispetto non poteva ottenere lo sfogo desiderato.

A suo tempo però, benché tardivo, don Bosco non mancava di porgere un ammonimento fruttuoso a chi aveva bisogno di modificare la propria indole, esortandolo a cantare col solo pensiero di far cosa grata a Dio.

Questa musica fu un'attrattiva di più per legare i fanciulli all'Oratorio festivo e per attirarne sempre di nuovi. Anche la gente estranea e i sacerdoti che venivano in Valdocco rimanevano meravigliati di quel nuovo coro infantile, il quale corrispondeva così bene alle cure del maestro e domandavano e facevano premura di averlo a cantare nelle loro Chiese.

Era però necessario che don Bosco lo guidasse, poiché nessun maestro del mondo vi sarebbe riuscito: "Io solo, diceva Don Bosco ridendo, ero capace a dirigere quell'orchestra". Infatti la sua partitura era indecifrabile. Alcuni motivi erano scritti politamente colle sue note, di altri era notata solamente la prima frase; una sgraffa, una lettera, un numero indicava una ripresa, ovvero un ritornello. Non mancava qualche nota di canto fermo. Le indicazioni della chiave, degli accidenti e del tempo erano rimaste nella penna e nella mente di don Bosco.

Fu invitato una volta coi suoi giovani a cantare una Messa nel santuario della Consolata, ed egli vi si portò all'ora convenuta con pochi cantori, recando con sé il cartolare di una Messa da lui composta. Organista di quella chiesa era il celebre maestro Bodoira. Don Bosco gli chiese con un misterioso sorriso, se avrebbe potuto accompagnare il canto essendo la Messa affatto nuova. "Qualche cosa farò", rispose alquanto risentito Bodoira, il quale era valente nell'interpretare a prima vista qualunque musica anche la più difficile. E non volle dare neppure uno sguardo a quello spartito che don Bosco gli presentava.

Scocca l'ora della Messa, apre il fascicolo contenente la musica, dà uno sguardo, crolla il capo e tenta di suonare. Tutti i cantori sono fuori di tono. "Ma chi ci capisce? Qual chiave è questa? Io ne ho abbastanza", esclama, e preso il cappello, scende in Chiesa, e se ne va pe' fatti suoi.

Don Bosco che aveva preveduta questa ritirata, siede all'organo e con maestria accompagna la Messa sino al fine senza che i giovani sgarrassero una sola nota. La bellezza delle voci, il loro contegno devoto, e i volti che esprimevano fede ed innocenza attraevano i cuori del popolo. Venuti i giovani in sagrestia ebbero molti elogi pei loro canto; come pure fu lodato il suonatore dell'organo credendo quei religiosi che fosse il maestro Bodoira. E questa lode riuscì tutta ad onore di don Bosco, che aveva accompagnato così bene, e tanto più sincera quanto meno era sospetta.

Ci fu narrato questo racconto da un distinto dottore in belle lettere, che fu allievo dell'Oratorio nei primi tempi.

UNA SCUOLA DI MUSICA

Don Bosco intanto, perché aveva l'anima e la fantasia piena di armonie celestiali e uno squisito senso musicale, faceziando apprezzava, per quel che valevano, i suoi "capi d'opera"; i quali tuttavia per la carità, dalla quale ispirati, per l'umile sentire di sé che animava l'attore, ben potevano fregiarsi coll'iscrizione: "In cospectum angelorum psallam tibi".

Scherzando e con mezzi insufficienti, come in tutte le altre sue imprese, fondava la scuola di musica, che saviamente condotta non solo doveva essere lustro e decoro al divin culto, ma riuscire eziandio un buon mezzo di educazione tanto morale, quanto intellettuale per i suoi allievi.

E il culto della musica doveva riuscire in perpetuo uno dei distintivi delle sue Case, da lui giudicato come elemento necessario della loro vita.

E fin d'allora per dimostrare il pregio nel quale tenevano alla festa di Santa Cecilia invitava a pranzo e faceva sedere alla sua tavola i primi cinque o sei giovanetti cantori di migliore abilità e condotta, pratica che amò continuare per molti anni.

Animati i cantori, e con loro provveduto all'attuale necessità, dopo pochi mesi egli Organizzava una scuola preparatoria e destinava a maestro il giovane Bellia Giacomo.

Non solo don Bosco voleva far cantare, ma insegnare a cantare.

L'arredo della scuola non poteva competere con rivali. Per leggìo serviva una sedia, posta sopra di un tavolino appoggiato al muro, e su questa si collocavano i cartelloni dei primi esercizi di musica che egli stesso aveva scritto a stampatello.

Il Teol. Nasi e don Chiatellino ebbero poi eziandio a fare, quando potevano, alcune ripetizioni direi di perfezionamento a quelli che don Bosco designava come da migliori speranze.

Intanto in città si era sparso la notizia di queste lezioni.

Essendo la prima volta che avevano luogo pubbliche scuole di musica e così numerose, e la prima volta che il canto era insegnato in classe a molti allievi contemporaneamente, vi fu un concorso stragrande di curiosi.

Lasciò scritto don Bosco: "I famosi maestri d'armonia Rossi Luigi, Bianchi Giuseppe, Cerutti Giuseppe e altri venivano per più settimane, quasi ogni sera, ad ascoltare le mie lezioni.

Ciò era in contraddizione col proverbio che dice non essere allievo sopra il maestro, mentre io non sapevo un milionesimo di quanto sapevano quelle celebrità; tuttavia la faceva da maestro in mezzo di loro.

Essi per altro non venivano da me per ricevere insegnamenti, ma per osservare come fosse il nuovo metodo, direi simultaneo, che è quello stesso oggidì praticato nelle nostra Case.

Nei tempi passati ogni allievo che avesse desiderato imparar la musica vocale doveva cercarsi un maestro che gli desse lezioni separate. Quando tali allievi erano sufficientemente istruiti, si univano, formavano i cori, e sotto abile professore d'orchestra si esercitavano a cantare pel teatro o per la Chiesa.

Quei valenti professori ammiravano adunque il silenzio, l'ordine e l'attenzione degli allievi, le varie industrie colle quali don Bosco riusciva nell'insegnare a molti insieme una musica che, se non era classica, aveva però le sue difficoltà, e come sapesse far modulare le voci nel passaggio da tono a tono; come, calcolandone l'estensione, li addestrasse a cantar da soprano senza che i giovani si stancassero e senza nocimento della loro sanità.

E in ciò, essi stessi affermarono di aver imparato più cose da don Bosco, e ne seguivano l'esempio e il metodo. Egli intanto dimostrava non essere inferiore al suo compito e che sarebbe riuscito, o per sé solo, o coll'aiuto di altri al di là di quello che potevasi provvedere. Infatti quella scuola iniziale, quella povera spinetta dovevano di poi produrre musici di assai notevole abilità, non pochi organisti di vaglia, centinaia di scuole che diedero bella fama di sé; e l'autorità comunale di Torino assegnò a don Bosco un premio di mille franchi per l'ardore col quale promuoveva la musica vocale ed

strumentale. Da questa e altre occasioni don Bosco traeva argomento di raccomandare ai giovani radunati il rispetto, la riconoscenza e l'obbedienza a coloro che presiedevano la città, e le sue parole producevano buoni effetti.

Ma egli di tutto ciò non ancora soddisfatto, vagheggiava grandi masse di voci, non a modo di concerto musicale, ma come spontanea espressione della preghiera e degli inni del popolo fedele. Voleva il canto liturgico, ma genuino e non eseguito alla grossa. «Così, egli diceva, i fedeli troveranno in Chiesa quelle attrattive di cui tante belle cose ci lasciarono scritti gli antichi, e segnatamente S. Agostino».

Più tardi ripeteva cento volte che la sua più grande consolazione era l'udire una Messa in canto gregoriano nella chiesa di Maria Ausiliatrice, cantata da tutti i giovani, cioè da circa mille voci di due cori; per esso ciò toccava il non plus ultra del sublime».

E tanti anni dopo, la prima messa funebre per don Bosco, è stata «una messa solenne in canto fermo!».

PRIME SCUOLE DI CANTO ORGANIZZATE

«Perciò fin dal 1848 al sabato sera, non tenendosi in questo giorno le solite scuole, divideva i giovani in due classi. La prima classe era occupata ed esercitata a leggere i salmi del vespro specialmente, sicché i giovanetti più non cadessero in errore di pronuncia e di senso. La seconda classe era composta di quelli, che sapevano già leggere correttamente i salmi imparavano il canto corale delle antifone per la domenica seguente. Va notato che gli allievi erano tutti poveri artigiani.

Quando poi egli ebbe un bel numero di giovanetti ricoverati, nei primi mesi dell'anno scolastico faceva loro imparare il metodo del canto fermo. Tutti i nuovi entrati in tempo di vacanza erano applicati a studiare le note ed i solfeggi; gli altri, che già questo canto conoscevano, i salmi, le antifone, le messe. Era eziandio suo desiderio e mira che i giovani ritornando al proprio paese fossero di aiuto al parroco nel cantare alle sacre funzioni. Tanto più che egli vedeva come a poco a poco il rispetto umano e l'ignoranza avrebbero disertate le cantorie parrocchiali. Voleva che i giovani fossero introdotti nella scuola di musica vocale, solo quando conoscessero il canto gregoriano.

Di quanto abbiamo esposto in questo capitolo abbiamo testimoni Don Rua Michele, Mons. Giovanni Cagliari e mille altri». (19)

Nulla da aggiungere a questa lunga citazione delle Memorie Biografiche. C'è tutto: uno spaccato storico-musicale del tempo, il fine per cui don Bosco coltiva la musica, i consigli pedagogici e pratici per insegnarlo e soprattutto tanta pazienza. E delle sue composizioni? È inutile parlarne: egli stesso era convinto che erano dettate dalla necessità e quando trovò persone più preparate e capaci, passò a loro questo incarico, ma sempre vigilò perché la Musica fosse «mezzo» per educare, per pregare.

«Alle lezioni di musica vocale don Bosco vi aggiunse quelle di pianoforte e di organo, nonché per molti la musica strumentale, che suscitò un grande entusiasmo. Mentre si attendeva ad organizzare la banda ed addestrare alcuni giovani a strimpellare sul pianoforte per far guaire l'organo a suo tempo, la musica vocale si perfezionava».

I CANTORI DI DON BOSCO INVITATI A TORINO E DINTORNI

«Quindi preparati per benino i cori ed esercitate molte graziose vocine, don Bosco li condusse a cantare nelle pubbliche chiese di Torino in occasione del mese di Maria e di altre funzioni, a cui tutti i giovani prendevano parte.

Questo li attirava e legava sempre più all'Oratorio e faceva del bene altresì tra il devoto popolo. Imperocché l'essersi fino allora udito sempre sulle orchestre voci robuste e d'uomini adulti faceva sì, che i canti a solo, i duetti e i cori di voci fanciullesche risvegliassero tra i fedeli l'idea del canto degli angioletti, e toccassero più sensibilmente le fibre del cuore umano; e perciò non era raro il caso di vedere in quelle funzioni uomini e donne a versare lagrime di consolazione.

Per la qual cosa da tutte le parti si parlava della musica di don Bosco, la si ambiva, la si cercava per le feste e le solennità; e quindi con grande giubilo dei giovani si cantò più volte non solamente a Torino, come nella Chiesa del Corpus Domini e nella Consolata, ma in appresso si andò eziandio a Moncalieri, Rivoli, Chieri, Carignano e in più altri paesi circonvicini.

L'esimio canonico Luigi Nasi di Torino e il Sac. don Michelangelo Chiatellino di Carignano continuavano per lo più ad essere i due fidi accompagnatori della società filarmonica. Colla loro perizia musicale essi lo toglievano dal rischio di far dei fiaschi, le facevano fare la più bella figura del mondo, e procacciavano sperticate lodi. L'amor proprio dei giovani soddisfatto, le passeggiate che essi sospiravano per giungere alla meta prefissa, le merende ed anche i pranzi che erano apparecchiati nelle parrocchie pel loro arrivo, facevano dimenticare ogni fantasia politica. (!?)

La Settimana Santa, porse anche occasione ad infervorare i giovani nella pietà. Il giovedì si fece in processione la visita ai Santi Sepolcri. Andando da una Chiesa all'altra della città cantavano salmi o lodi in musica, e giovanetti di ogni età e condizione, tratti dal canto e dall'esempio, vincendo ogni rispetto umano, si univano alle loro file con trasporto di gioia.

Giunti sul luogo, dopo alcuni minuti d'adorazione, le voci più belle, con una espressione la più commovente, cantavano la Passione o qualche mottetto, fattovi da don Bosco appositamente imparare. A quelle dolenti armonie molte persone non potevano trattenere le lagrime, e da una Chiesa li seguivano in un'altra per piangere di nuovo sulla tomba di Gesù. Questo pietoso spettacolo riuscì d'incoraggiamento a certi adulti i quali in seguito ad alcune burle, e se vogliamo dir meglio, insulti e disprezzi, non osavano più prendere parte a quella pratica di religione. (20)

Ma don Bosco non è ancora soddisfatto!

SCUOLA DI PIANO, DI ORGANO E DI MUSICA STRUMENTALE

«I pericoli, con cui i giovani erano esposti in fatto di religione e di moralità richiedevano maggiori sforzi per tutelarli. Alla scuola serale ed anche diurna alla musica vocale si giudicò bene di aggiungere la scuola di piano e di organo, e la stessa musica strumentale. Quindi io mi sono trovato maestro di musica vocale e strumentale di piano e di organo senza essere mai stato vero allievo. Il buon volere suppliva tutto.

Preparate alcune voci bianche più belle, si cominciarono a fare funzioni all'Oratorio, di poi Torino, a Rivoli, a Moncalieri, Chieri e in altri siti».

RICONOSCIMENTI E SOVVENZIONI DEL MUNICIPIO DI TORINO

«In quest'anno (1847 n.d.a.) pure il Municipio di Torino mandò altra deputazione composta del Cav. Pietro Ropolo del Capello, detto Moncalvo e Comm. Duprè a verificare quanto la voce pubblica vagamente riferiva.

Ne furono assai soddisfatti, e fattane la dovuta relazione, venne decretato un premio di F. 1000 con lettera assai lusinghiera. Da quell'anno il Municipio stanziò un sussidio annuo che fu ogni anno pagato fino al 1878. (Per ben 31 anni! n.d.a.)

In quest'anno furono tolti i 300 F. che gli assennati Reggitori di Torino bilanciarono per provvedere i lumi per la scuola serale a beneficio dei figli del popolo.

L'opera della Mendicità che con il nostro metodo aveva pur introdotto le scuole serali e musicali, in capo il cav. Gonella, mandò eziandio una deputazione per farci una visita. In segno di gradimento ci diedero altro premio di mille franchi». (21)

La Scuola di Musica di don Bosco è ben vista, stimata e in parte sovvenzionata. Certamente all'Oratorio facevano le cose seriamente, diversamente, dato il clima politico del tempo, sarebbe stata immediatamente chiusa!

IL PRIMO ALLIEVO SACERDOTE FU CANTORE E MUSICICO

«Una domenica dell'anno 1848 un garzoncello sui 15 anni, snello della vita, di carattere ardente, capace a guidare di per sé un reggimento di soldati vuol vedere ad ogni costo don Bosco.

Finalmente lo portano da Lui. L'accoglienza fattagli da don Bosco fu oltremodo amorevole. Lo invitò a prendere parte ai trastulli, lo fece cantare da solo, ne lodò la bella voce, gli promise di fargli imparare la musica... Avendo naturale inclinazione per la musica la imparò a meraviglia.

Ricevette lezioni di pianoforte da don Bosco, e riuscì buon suonatore di organo, e il suo braccio destro nelle partite e feste musicali... nel 1857 veniva elevato alla dignità sacerdotale e fu il primo prete di don Bosco». (22) Peccato che non conosciamo il nome di questo primo musicista formato da don Bosco.

Ma come si insegnava la musica a Valdocco nel 1850? Carlo Tomatis ce ne fa una relazione: «Don Bosco strimpellava sopra un meschinissimo piano per farci imparare le sue melodie e talora addestrava alquanto a suonare il violino un volenteroso di apprendere il maneggio di questo strumento, per accompagnare qualche a solo.

Un giorno nel 1850 si ispirò ad un motivo che udì suonare dalle trombe dei soldati che venivano ad esercitarsi nei pressi dell'Oratorio, e scrisse un Tantum Ergo ad una voce sola, che io conservo e che molte volte cantai, andando con lui e con altri compagni musicisti alle funzioni sacre celebrate in Torino, nei paesi vicini e più sovente alla Crocetta.

Anche Reviglio Felice aiutava don Bosco nel canto dal 1850 al 1856».

MUSICA VOCALE E STRUMENTALE

MUSICA RICREATIVA

Don Bosco in un articolo dei Regolamenti prescrive agli assistenti che “veglino affinché ciascun allievo abbia il libro delle pratiche di pietà”.

IL GIOVANE PROVVEDUTO (1847)

Volendo poi dare in mano ai suoi giovani un libro contenente preghiere, letture, canti, compilò il “Giovane Provveduto” che ebbe un grandissimo successo e numerosissime edizioni.

Il frontespizio della prima edizione recita:

«Il Giovane provveduto - per la pratica de' suoi doveri degli Esercizi di Cristiana Pietà
Per la recita dell'Uffizio della Beata Vergine e de' principali vespri dell'anno
coll'aggiunta di una scelta di Laudi Sacre Ecclesiastiche»

Torino - Tipografia Paravia e Comp. - MDCCCXLVII

Nella prima parte: «Cose necessarie ad un figliuolo per diventare virtuoso...

Art. 7. Avvertimenti per i giovani iscritti a qualche congregazione o a qualche Oratorio...

Nella Chiesa state con particolare modestia e silenzio, leggendo o udendo leggere qualche libro divoto sinché sia tempo de' divini uffizi: allora con allegrezza di spirito e con raccoglimento cantate le lodi del Signore... Coloro poi che sono destinati a qualche uffizio di cantori, di assistente e simili, abbiano grande emulazione di mostrarsi i più devoti e i più zelanti in tutto ciò che riguarda alle pratiche di pietà». (35)

Facendo delle considerazioni per ciascun giorno della settimana:

«Per la domenica: Fine dell'uomo:

... se divento un grande uomo, se acquisto ricchezze, se acquistassi la fama di sapiente, per modo che sapessi tutte le arti e le scienze di meccanica, di musica, e se perdo l'anima, che mi giova? e per l'ultimo giorno della settimana:

Sabato: del Paradiso:

si aggiunga a questo ogni squisita bevanda, ogni cibo più saporito, una musica la più dolce, un'armonia la più soave, tutto questo insieme è un nulla paragonato all'eccellenza del Paradiso»

Anche in queste “raccomandazioni” accenna alla musica; per don Bosco è proprio importante!

Al termine della prima edizione del Giovane Provveduto (1847) don Bosco aggiunge 24 Lodi sacre in italiano, segno di un grande amore per il canto del popolo, per il canto religioso popolare.

«Su figli cantate - Tu scendi dalle stelle - Rallegrisi - A lieta mensa - Chiniamo la fronte supplici
O Sacrum Convivium - Convito adorabile - O Salutaris Hostia - Ostia Santa - Desolato mio Signor - Inni cantiam di giubilo - Noi siam figli di Maria - Cuor di Maria che gli Angioli - Stava Maria dolente - Mille volte benedetta - O Maria Rosa divina - Perdon caro Gesù - So che ho da morir - Ahi che l'orribil tromba - La sibilla e David dice - Un disordine infinito - Paradiso, Paradiso - Angioletto del mio Dio - Luigi onor dei vergini - Disprezzator magnanimo - Lode a Dio che nell'alto dei Cieli»

Nella II edizione del 1851 don Bosco ne aggiunge altre 6.

«Anche a noi - Lodate Maria - Venite, o giovanetti - Chiamando Maria - Siam rei di mille errori - Vivo amante di quella Signora»

Come è facile notare, un grande assortimento e poi dei “mottetti” in latino tradotti in italiano perché tutti i suoi giovani potessero capire ciò che cantavano.

Il Giovane Provveduto ebbe una diffusione sbalorditiva! Nel 1893, ad appena cinque anni dalla morte di don Bosco era arrivato alla 123' edizione e il numero delle “lodi sacre” dalle 24 iniziali erano giunte a ben 64 di cui 11 canti latini tradotti o parafrasati.

(Appendice: Documenti n. 10 pag. 114).

MUSICA VOCALE

IL CANTO GREGORIANO

«Lo studio della musica nell'Oratorio era in servizio della Chiesa, e talvolta don Bosco stesso insegnava una laude quantunque avesse tanti altri a cui com-mettere tale ufficio.

Per animare questo insegnamento, risolevasi di ottenere da Pio IX particolari indulgenze per i maestri e per gli scolari, e mostrava speciale contentezza quando i giovani eseguivano bene il canto gregoriano». (36)

La grande preoccupazione di don Bosco non era la Schola (anche se questa era tenuta in grande considerazione) ma soprattutto la partecipazione di tutti al canto.

Don Rua (I° successore di don Bosco nel governo della Congregazione Salesiana) in una lettera Circolare del 1° Gennaio 1895 parlando del «decreto della S. Sede emanato nel Luglio 1894 sul Canto Ecclesiastico e del Regolamento per la musica da usarsi nelle funzioni religiose, ad un certo punto dice: Vi ricordo che don Bosco desiderava che l'insegnamento del canto gregoriano fosse esteso a tutti i nostri allievi in guisa che, dovunque abbiano da andare, possano partecipare al canto ordinario delle Messe, antifona, salmo ed inni della Chiesa». (37)

Don Bosco voleva che non solo gli Studenti sapessero cantare il gregoriano in latino, ma anche gli Artigiani e nelle "Norme per le Scuole Professionali", parlando dello spirito religioso e della vocazione fra Coadiutori e gli Artigiani, al numero 5 scrive: «Siano anche bene istruiti nel canto gregoriano, perché uscendo dall'istituto possano prender parte alle funzioni religiose delle parrocchie e delle confraternite». (38)

«Ormai oberato da mille impegni don Bosco bramava che tutti imparassero le laudi sacre e il canto gregoriano e nel 1852, come aveva già iniziato nell'anno antecedente, cessavano le scuole al sabato sera, perché imparassero i giovani le antifone e il salmeggiare per il Vespro della domenica». (39)

Don Bosco sospende la Scuola serale del sabato perché tutti abbiano la possibilità di intervenire alle prove del canto gregoriano per il giorno seguente. Non solo, ma «esaminato adunque l'elenco dei libri presentati dai giovani, ritirati quelli che non facevano per loro, dato assetto ai laboratori, stabilito il programma degli studi, col principio di novembre si ordinava le classi del canto gregoriano. Don Bosco, afferma il Teol. Piano, amava che tutti lo imparassero, e ogni sera veniva ad assisterci nelle singole lezioni». (40)

Nel suo Giovane Provveduto poneva alla fine «i salmi, gli inni, e i versetti del Vespro per tutte le domeniche e le feste dell'anno in onore di Dio, della Madonna, di S. Giuseppe, degli Angioli, degli Apostoli e dei Santi principali. Omise le Antifone perché oltre ad accrescere troppo il Volume, queste dovevano essere cantate solamente dal Coro. Perciò si provvide di un Antifonario e con grande pazienza incominciò ad insegnare le note ad alcuni giovanetti.

Turco Giuseppe lo sorprese una sera mentre dava lezioni a tre suoi allievi, e tenendo in mano una caramella, promettevale in premio a quegli che avrebbe cantato meglio l'antifona: Dixit Pater Familias» (41)

Il brano che segue è già stato riportato, ma giova ripeterlo perché si inserisce in questo amore di don Bosco per il canto della Chiesa.

«Ma egli di tutto ciò non ancora soddisfatto, vagheggiava grandi masse di voci, non a modo di concerto musicale; ma come spontanea espressione della preghiera e degli inni del popolo fedele. Voleva il canto liturgico, ma genuino e non eseguito alla grossa. Così, egli diceva, i fedeli troveranno

in chiesa quelle attrattive di cui tante belle cose ci lasciarono scritti gli antichi, e segnatamente S. Agostino.

Più tardi ripeteva le cento volte che la sua più grande consolazione era l'udire una Messa in canto gregoriano nella chiesa di Maria Ausiliatrice, cantata da tutti i giovani, cioè da circa mille voci divise in due cori. Per esso ciò toccava il "non plus ultra" del sublime.

Perciò fin dal 1848 al sabato sera, non tenendosi in questo giorno le solite scuole, divideva i giovani in due classi. La prima classe era occupata ed esercitata a leggere i salmi del vespro specialmente, sicché i giovanetti più non cadessero in errore di pronuncia e di senso.

La seconda classe era composta di quelli, che sapevano già leggere correttamente i salmi, imparavano il canto corale delle antifone per la domenica seguente. Va notato che gli allievi erano tutti poveri artigiani.

Quando poi egli ebbe un bel numero di giovanetti ricoverati, nei primi mesi dell'anno scolastico faceva loro imparare il metodo del canto fermo. Tutti i nuovi entrati in tempo di vacanza erano applicati a studiare le note e i solfeggi; gli altri, che già questo canto conoscevano, i salmi, le antifone, le messe. Era eziandio suo desiderio e mira che i giovani ritornando al proprio paese fossero di aiuto al parroco nel canto alle sacre funzioni. Tanto più che egli vedeva come a poco a poco il rispetto umano e l'ignoranza, avrebbero disertato le cantorie parrocchiali.

Voleva che i giovani fossero introdotti nella scuola di musica vocale, solo quando conoscessero il canto gregoriano». (42)

E sull'esempio del Padre, anche i suoi Figli si fanno onore:

«Il parroco di San Giuseppe (parrocchia di Marsiglia, n.d.a.) se ne loda pubblicamente dal pulpito; se ne lodano Marsiglia e la Francia. E ben si meritano di essere amati. I giovani di questa casa hanno in gran pregio il canto fermo, che preferiscono financo alla musica. Basta sentirli cantare come cantano, basta vederli in chiesa rispettosi, modesti, disciplinati, per dire: Ecco i figli di don Bosco! Oh! non è dunque vero che vada tutto male. Abbiamo un don Bosco! Ce lo conservi ancora a lungo Iddio, ce lo benedica, ce lo prosperi. La Francia, il mondo intero hanno bisogno di lui.

Fu per don Bosco di grande conforto il sentire che i suoi giovani godevano sì bella reputazione e che sapevano fare apprezzare il canto sacro e le sacre cerimonie». (43)

Maestro di musica a Marsiglia era il chierico Grosso, divenuto in seguito un grande pioniere del Movimento Ceciliano. Ne parlerò più diffusamente nella "terza parte".

DON ANDRÈ MOCQUEREAU (1849-1930)

Questo grande paleografo benedettino della celebre Abbazia di Solesmes, incontrò don Bosco a Parigi. Merita seguirne il racconto: «don Couturier, abate di Solesmes e successore immediato di don Guéranger, dopo aver fatto pregare don Bosco a Marsiglia di una visita alla sua badia, gli scrisse il 20 aprile a Parigi, sollecitandolo direttamente in nome suo e di tutti i padri.

Uno di questi aveva necessità di vederlo, tanto che pregava il Superiore di mandarlo subito alla capitale se la venuta di don Bosco non fosse ben assicurata.

Don Bosco non poté promettere di andare, venne quindi il Benedettino. Era egli appunto il menzionato don Mocquereau, discepolo e continuatore di don Pothier nella restaurazione del canto gregoriano. Nel fior della virilità eragli sopraggiunta una laringite ostinata, che lo rendeva pressoché afono, minacciando di mandare a vuoto le belle speranze in lui riposte per la direzione generale del canto sacro, nella comunità e per l'opera della riforma. Nutriva egli una segreta fiducia, che la benedizione di don Bosco lo dovesse liberare da quell'incomodo; ma anche una missione delicata si aggiungeva a questo suo scopo personale.

Una pia donzella desiderava essere da lui raccomandata al servo di Dio, perché le ottenesse per sé e per una sua compagna dal Signore la Grazia di superare gli ostacoli che le mettevano nell'impossibilità di abbracciare la vita monastica presso l'Ordine benedettino entro un dato termine...

(Il Biografo continua la narrazione parlando di come don Mocquereau giunto a Parigi abbia trovato delle difficoltà nell'avvicinare don Bosco, ma finalmente ci sia riuscito, n.d.a.).

Qui il giovane Benedettino, con la mente sempre fissa al colloquio imminente, fece un balzo verso il cocchiere della carrozza già designata e gli sussurrò all'orecchio: - Sapete bene che si va in via la Chaise dalle dame del Cenacolo. Andate adagio, adagio; quanto più tempo ci metterete e maggiore sarà la mancia.

Così detto si riavvicinò a don Bosco, che stava ancora presso l'ultimo gradino, e facendogli riparo della persona, lo condusse alla carrozza e lo aiutò a salire. Avrebbe preferito essere da solo a solo; ma si rassegnò alla compagnia indispensabile del segretario, il quale però, indovinandone l'imbarazzo, si affrettò a dirgli cortesemente che pensava di non cagionargli incomodo, perché era tenuto al più rigoroso segreto.

Appena il cavallo lentamente si mosse, don Mocquereau attaccò subito discorso, cominciando dal primo scopo del suo viaggio. Don Bosco lo ascoltava tenendo gli occhi chiusi e rispondendo con dei: Bien, bien. Alla fine gli disse: - Nella sacrestia della Retraite la benedirò e le darò una medaglia e lei dirà ogni giorno tre Pater, Ave e Gloria con l'invocazione Maria Auxilium Cristianorum, ora pro nobis.

E domenica prossima ripigliò quegli, potrò provare a cantar la Messa?

Sì, rispose fissandolo, sorridendo, provi, provi!

Il padre passò tosto all'altro affare!...

Entrati finalmente nella sacrestia, don Bosco lo fece inginocchiare davanti a una statuetta della Madonna, e stando in piedi recitò con lui il Pater e l'Ave, aggiungendovi alcune preci, quindi gli diede una larga benedizione per la sanità del corpo e per la sanità dell'anima gli tenne alcuni istanti la destra posata sulla gola poi si vestì per la Messa. Don Mocquereau vi assistette, partendo poi di là con una pace e una contentezza grande nel cuore.

Non gli scomparve totalmente il male, né ebbe mai in seguito molta voce: tuttavia gliene rimase sempre tanta da bastargli per il lavoro affidatogli dalla Provvidenza. Difatti non solo fu quasi fino al termine della sua lunga vita maestro di cappella a Solesmes, ma si prodigò un po' dappertutto in riunioni e congressi, conducendo strenuamente la crociata in favore delle genuine melodie liturgiche. Furono appagati i voti anche delle due signorine che presero il velo e professarono la regola di S. Benedetto». (* Bulletin Salesien, mars 1930. «Abbiamo attinto gran parte di queste notizie da tre lettere di don Mocquereau, comunicate dopo la sua morte al direttore del Bollettino francese, due dalla sorella nel 1930 e una nel 1934 da un benedettino di Solesmes. Quelle uscirono già sul Bulletin (mars 1930), questa è inedita. (App. Doc. 25 A-B-C- pag. 485-490 vol. xvi M.B.) (44).

L'amore per il gregoriano è molto sentito tra i salesiani e cogliendo un'occasione tutta particolare, viene invitato, per una conferenza:

DON JOSEPH POTHIER (1835-1923)

Musicologo francese, altro grande benedettino della celebre Abbazia di Solesmes.

«Notiamo di sfuggita che don Pothier (così riferisce il Bollettino Salesiano del Maggio 1891 pag. 91) dovendo recarsi a Roma si fermò all'Oratorio di Torino e fece pure una visita al Seminario delle Missioni Estere in Valsalice (tenuto dai Salesiani), ove tenne a quei nostri alunni un'interessantissima conferenza sulle melodie gregoriane... Una specialità, che soprattutto attirò l'attenzione degli uditori fu l'esecuzione del canto non già a note martellate, come si pratica comunemente, ma animata dall'accento ritmico».

L'estensore delle note del Bollettino termina augurandosi che l'opera di don Pothier, "Les Melodies Gregoriennes", che viene ritenuta comunemente come migliore fra quante siano state finora pubblicate intorno all'estetica, alla storia ed all'archeologia del canto liturgico, venga tradotta presto in italiano.

LODI SACRE (Canto popolare)

Don Bosco, anche se non fu un precursore del “Canto popolare religioso in Italia” (Mario Rigoldi) ne fu certamente un grande sostenitore e un costante divulgatore perché oltre al canto gregoriano, voleva che i suoi giovani cantassero Lodi Popolari in italiano.

Nel suo “Giovane Provveduto” mise un numero considerevole di lodi sacre in italiano e invitò anche poeti come Silvio Pellico, il quale collaborò con una lode al Sacro Cuore di Maria, a Maria Consolatrice e all’Angelo Custode. (pag. 114)

Non solo, ma «don Bosco erasi intanto affrettato a spedire a Torino il rescritto delle Indulgenze ottenute al fine di promuovere il canto delle lodi sacre fra i popoli cristiani». (45)

Dalle “Cronachette” di don Barberis in data 13/3/76: «Riguardo alla scuola di canto per impararsi dai chierici le lodi sacri, don Lazzerò s’è proposto di farlo esso stesso. Don Bosco: Di questo ne sono molto contento; questo canto di lodi sacre mi sta molto a cuore e vorrei proprio che si propagasse molto bene». (46)

E questo l’aveva sempre fatto, fin da ragazzo e fin dall’inizio della sua missione.

Nel Natale del 1846 nella Cappella Pinardi, don Bosco «preparò e fece imparare ai suoi cantori una piccola messa e alcune devote canzoncine che egli aveva composto in onore di Gesù Bambino». (47)

I CANTORI

Don Bosco ha sempre dato grande importanza al canto e alla musica, tanto che tra i “Segreti” perché le sue Case continuassero a prosperare (nel giugno del 1875) enumerò anche “canto e musica” (48).

Voleva bene ai Cantori, ma «non lodar mai nessun giovane in modo speciale, le lodi rovinano i... doni naturali. Una che canta bene, un altro che reciti con disinvoltura, è subito lodato, corteggiato, tenuto prezioso e quindi è la rovina principale del nostro collegio». (49)

«Per quanto era possibile insisteva che i cantori appartenessero al Piccolo Clero, del quale sosteneva che la musica fosse un ufficio suo proprio. Quindi esigeva che il Catechista non pretendesse che coloro i quali avevano una voce più armoniosa degli altri dovessero lasciare l’orchestra per servire all’altare, a meno che il maestro di musica dichiarasse non essere necessaria la loro presenza nel coro. Ad essi, diceva, si lascia il servizio delle sacre funzioni nelle feste secondarie, quando si eseguisce la messa in canto fermo.

La prudenza suggeriva tale norma.

I cantori molto numerosi, sono i meno sorvegliati, nell’andare alla scuola di canto, nell’assistere alla lezione, nel ritornare alle ordinarie occupazioni, e nello stare in orchestra.

Talvolta devono anche recarsi nei vari paesi ove sono invitati, per qualche solennità. E perciò necessario che siano i migliori e i più devoti fra gli alunni per essere di edificazione del popolo. Infatti era ed è un efficace buon esempio, per una borgata o per una città, vedere tutti quei cantori fare al mattino la loro comunione con molto raccoglimento e poi cantare con tanta espressione di fede. Avviene anche che questi giovanetti, non potendosi in paese trovare luogo che basti per albergarli tutti insieme, sono ospiti a piccoli gruppi presso vari abitanti, lieti di aderire all’invito del parroco o del priore della festa. In questi casi può accadere che alcuno si trovi in qualche pericolo di offendere il Signore, per timidezza di carattere, mentre chi è forte e risoluto nel santo timor di Dio sa schermirsi dalle imprudenti e insidiose sorprese.

Infatti si vede in certa occasione un nostro giovanetto cantore alzarsi in piedi e intimare il silenzio a qualche amico del suo ospite, che, invitato a pranzo, incominciava discorsi sconvenienti. Un altro musico con assennate risposte ridusse a tacere chi aveva preso a vilipendere religione e sacerdoti. Più volte, giunti questi buoni figlioli a destinazione la vigilia di una festa nella sera del

sabato, e andati ciascuno al domicilio che loro era stato fissato, alcuni trovarono preparate la cena con vivande di grasso.

Mangiate pure, diceva il padrone. Non abbiate scrupoli; don Bosco non vi vede, non lo saprà.

Ma il giovane rispondero coraggiosamente: don Bosco lo so che non mi vede; ma vi è un altro che mi vede: Dio! - E contentarsi di pane e frutta.

Don Bosco intendeva adunque che i cantori fossero una predica vivente nei luoghi ove andavano e che perciò appartenessero al Piccolo Clero». (50)

Agli Amministratori della “Mendicità Istruita” di Torino per avere delle sovvenzioni, tra l’altro scrive:

*«... Col mezzo di piacevole ricreazione allettata da alcuni divertimenti, con catechismi, istruzioni e canto, parecchi divennero morigerati, amanti del lavoro e della religione. Ci sono pure anche le Scuole di Canto tutte le sere, e le scuole domenicali per quelli che possono intervenire, e si diedero già alcuni pubblici saggi e dimostraronsi pienamente soddisfatte le persone che intervennero.
Torino, 20 febbraio 1850 - don Bosco Gio. (Esponente)» (51)*

Ed ecco un Saggio delle Scuole Serali.

Don Bosco mandò “inviti” a personalità, che intervennero numerose.

«Non vedrà grandi cose, ma scorgerà senza dubbio il buon cuore e la buona volontà di questi nostri giovanotti.

La Materia del saggio è:

1) Lettura e scrittura - Elementi di aritmetica, sistema metrico e di grammatica italiana - Canto con musica

2)... Canto con musica

3)...

Torino, 14 Maggio 1852 - Obbl.mo Servitore Sac. Bosco Gio». (52)

In un’altra circolare:

«Appello ai Cittadini per la lotteria a favore degli Oratori di S. Luigi a Porta Nuova, di S. Francesco di Sales in Valdocco e del S. Angelo Custode in Vanchiglia... In questi Oratori.. il numero di quelli che intervengono eccede talvolta i tre mila. Quando la stagione dell’anno lo comportino, v’è scuola di letteratura, scrittura, canto e suono.

Nell’Oratorio poi di Valdocco vi sono anche le scuole feriali di giorno e di sera...

Le scuole serali sono assai frequentate. Ivi è parimenti insegnata lettura, scrittura, musica vocale e instrumentale, e ciò tutto per allontanarli dalle cattive compagnie...» (53)

Don Ceria (I, 142) data questa Circolare tra il gennaio e il febbraio del 1857.

Don Bosco vuole che nei suoi Oratori e Case ci sia sempre la Musica, anche se naturalmente ci sono poi delle difficoltà.

“Un giorno trovandosi egli a Marsiglia, venne a visitarlo un religioso che aveva fondato in una città della Francia un Oratorio festivo, il quale gli chiedeva se approvava la scuola di musica fra i divertimenti dei giovani; e prese a narrargli tutti i vantaggi che dalla musica potevano trarsi per l’educazione, l’occupazione, la ricreazione dei giovani. Don Bosco ascoltò approvando e rispose:

“Un Oratorio senza musica è un corpo senz’anima.”

Ma, il Frate Soggiunse, la musica porta i suoi inconvenienti, e non piccoli. E quindi parlò della dissipazione alla quale induce taluni, al pericolo che i giovani vadano a cantare o suonare nei teatri, nei caffè, nei balli, nelle dimostrazioni politiche e via discorrendo.

Don Bosco udì tutto senza dir parola e poi recisamente ripeté: «È meglio l'essere o il non essere? Un Oratorio senza musica è come un corpo senz'anima». (54)

D. Rinaldi, terzo successore di don Bosco nel governo della Congregazione Salesiana, parlando della musica, vocale e strumentale, ebbe a dire:

«Cinquant'anni fa, la Musica, il teatro erano nell'opinione pubblica, cosa cattiva, scandalosa per i giovani. Don Bosco vide che in se stessi non avevano niente di male, e mettendovi un fine onesto e buono, ne fece un mezzo di educazione. E vero che qualche volta quel cantore di chiesa divenne cantore di teatri, quel musicista di collegio divenne musicista di balli, ma don Bosco non si turbò per questo. Don Bosco prevedeva i tempi. Lui vedeva che cinquant'anni dopo il bisogno di diversione avrebbe riempito il mondo di bande, di cinema e di teatri, e lui vedeva perciò la necessità di mettere accanto a mille teatri cattivi, almeno cento buoni per i buoni. Questo don Bosco fece in ogni campo, e perché prevenne i tempi suscitò le critiche e lo scandalo di molti». (55)

Nel 1864 il numero dei "Musici" era considerevole.

«Le scuole serali di musica vocale, dirette dal Maestro don Cagliero Giovanni di Castelnuovo d'Asti, erano quattro e gli allievi 83. Quelle di canto Gregoriano sei, e 161 i cantori.

Quella di musica istrumentale avea 30 allievi, dei quali era maestro Massa Francesco di Torino, membro della musica della Guardia Nazionale, e direttore Buzzetti Giuseppe di Carron Ghiringhello». (56)

Le scuole per i musicisti era di sera, dopo la cena.

«La scuola di canto incomincia alle 8 e 35 pomeridiane e il fine di questa è alle 9 e 10 pomeridiane.

In quest'ora l'Oratorio rivestiva una fisionomia speciale, e dai cortili illuminati da pochi fanali, sovente coperti di neve o involti da nebbia, si udivano da ogni parte in luoghi distinti le note musicali.

La classe della banda che ripeteva allegre sinfonie, gli apprendisti che si esercitavano nel maneggio degli strumenti, nel monotono suono del tamburo; la classe de' cantori provetti che imparavano nuove messe e nuovi vesperi ed i principianti nel canto che studiavano colla voce i non facili esercizi; la classe del Canto Gregoriano divisa in più sessioni alle quali presiedeva D. Alasonatti: qui scale e là antifone e salmi, gli uni cessavano, gli altri ripigliavano e talora risuonava una confusione generale di musica indescri-bile». (57)

Questo orario durò a lungo, ma: «Qualcuno propose di stabilire la scuola serale di canto e d'altro genere qualunque, per gli interni, prima di cena; e la cosa a già stata universalmente approvata, sia perché pare che giovi meglio alla salute sia perché più facilmente si potrebbero avere i maestri.

Il sig. don Bosco però stabilì per quest'anno di farne prova in tutte quelle case, in cui pare possibile, eccetto nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, dove si vedrà un altr'anno se si abbia ad adottare il cambiamento. Ben inteso che dove si fa detta scuola prima di cena si dovrà abbreviare la ricreazione dopo, in modo che si possano recitare le orazioni all'ora consueta, cioè alle nove». (58)

Per quell'anno e per quello successivo all'Oratorio non si cambiò nulla, ma venuto il novembre del 1876 anche se don Bosco non era del parere: «I Superiori dell'Oratorio pensarono di far la prova per un mese. Don Barberis, fautore egli pure dell'innovazione, a cosa fatta ne scrisse a don Bosco, che gli rispose con la seguente lettera:

Carissimo don Barberis

Avete fatto bene a portare la scuola serale prima di cena durante la mia assenza, perché io non l'avrei permessa, come aveva già fatto l'anno scorso. Manca 'l gat, i rat a balò.

Roma, 10/11/1876 Aff.mo in G.C. - Sac. G. Bosco» (59)

Don Bosco voleva che la musica fosse semplice, di effetto e di facile apprendimento.

«Persuaso che la musica è possente mezzo educativo, poche opere musicali trovava che accoppiassero la religiosità con una facile piacevolezza. Eccitò pertanto don Cagliero a far composizioni di vario genere, sacre e profane, ma che avessero le qualità anzidette. Don Cagliero vi riuscì a meraviglia; per lui l'Oratorio gareggiò in edizioni musicali con le prime Case editrici d'Italia». (60)

Un grazioso aneddoto ci fa capire come don Bosco, a volte, si adattava ad ascoltare la Musica più con il cuore che con le orecchie.

«L'abate Mendre vicecurato e poi curato di S. Giuseppe a Marsiglia, il quale amava don Bosco con tenerezza di figlio, un giorno gli sedeva a lato durante un trattenimento nell'Oratorio di S. Leone. I musicisti facevano ogni tanto qualche stecca. L'abate assai intendente di musica, scattava. Dopo varie di queste impazienze il Beato gli sussurrò all'orecchio con la sua pronunzia e il suo stile: *Monsieur Mendre, la mousique de les enfants elle s'écoute avec le coeur et non avec les oreilles.* Infinite volte il Mendre gustò poi di ripetere la sapiente sentenza rifacendo simpaticamente il tono, con cui era stata proferita». (61)

I Cantori di don Bosco erano stimati e apprezzati sia a Torino che fuori.

Il Can. De Gaudenzi (poi Vescovo di Vigevano) aveva chiesto a don Bosco un cantore per la cappella del Duomo di Vercelli.

*«Car.mo Sig. Arciprete,
Fra le numerose schiere dei nostri giovanetti credo che si potrà trovare un cantante tenore secondo, che mi accenna. Ma avrei bisogno di sapere se desiderasi di avere un cantore fatto e capace di fare a qualunque occasione la sua parte, oppure basti un principiante di buona volontà.*

Torino, 21 Dicembre 59». (62) Aff.mo amico, Sac. Bosco Gio.

Il Can. De Gaudenzi mandò il maestro di Cappella del duomo Vercellese per cercare il desiderato cantore. Don Bosco sempre premuroso gli rende relazione:

*«Carissimo Sig. Arciprete,
credo che il Sig. Meiner le avrà comunicato il risultato dei nostri musicisti. In generale egli trovò che i nostri tenori non vanno abbastanza alto; qui però cantano e fanno la prima parte su qualunque orchestra della capitale. Uno che alquanto è tornato gradito al pregato maestro, è un tale Tomatis Carlo, pittore, allievo di questa casa, giovane di esemplare condotta.*

Avrei potuto proporre altri giovani. Il Meiner pareva desiderare qualcuno anche di moralità non tanto sicura, ma non li ho voluti nemmeno nominare. Siccome questi mi disse che dato un giovane di buona voce può costì cantare e studiare da chierico, così spero poterle preparare qualche allievo di questa fatta che manderò alla prova...

Torino, 20 (?) 1860 Aff.mo amico, Sac. Bosco Gio.» (63)

È simpatico anche ricordare che don Bosco diede "asilo politico" a un musicista, un certo "Gerolamo Suttill, il quale, in pericolo di essere arrestato a Venezia per incaute parole, cercò rifugio nell'Oratorio, dove prese amore a don Bosco" (64)

Anche per le Missioni don Bosco si premura di mandare qualcuno che faccia Musica. E per la prima spedizione missionaria in Argentina (1875) nell'elencare il personale con le relative mansioni, scrive a don Ceccarelli, parroco di S. Nicolas de los Arroyos:

*«Dev.mo e car.mo nel Signore
con essi vi manderò un maestro di musica per insegnare il canto e
suonare, il pianoforte, l'organo ed altri strumenti tanto nelle chiese, ove
fosse d'uopo, quan-to nel collegio e nelle scuole serali.
Torino, 28 luglio 1875 Sac. Gio. Bosco» (65)*

E per l'Arcivescovo di Buenos Aires, manda tramite don Cagliero una lettera da lui scritta in latino nella quale si trova anche una nota personale sui singoli missionari.

*«Molinari Bartholomaeus, ludimagister atque musicae instrumentalis et
vo-calis praeceptor. Omnes insuper musicam sacram norunt nec non in
pueris scientiis ac catechesi erudientis operam dederunt.
Datum Taurini, die 15 Novembris 1875
Joannes Bosco sacerdos Salesianae Cong. Sup. Gen.» (66)*

Scrivendo a don Rua perché mandi don Rabagliati a Nizza:

«Rabagliati non si porti altro che un poco di musica e il suo corredo personale. Qui avvi un piano e un armonium che l'attendono. Se può si trovi per domenica, perché il tal giorno si dirà la prima messa nel Patronage de St. Pierre, rue Victor 21.

Nizza, 24 Novembre 75». (67)

Scrivendo qualche mese dopo a don Giuseppe Ranchail, direttore della casa di Nizza, così si esprime nel Post Scriptum: «Rabagliati suona?». (68)

E sempre a don Ronchail da Varazze il 23 Marzo 1877 gli scrive alcuni consigli per il canto: «Quando si canta qualche ufficiatura in chiesa procura che i preti, chierici o coadiutori disponibili siano divisi in due parti, nei due lati della chiesa, e facciano coro alternativamente in modo che tu non abbia ad occuparti di questa parte di funzione». (69)

Quante piccole norme e quanto interesse perché in ogni casa, anche di missione ci fosse un maestro di musica, il più preparato possibile!

NOTE

35) Il Giovane Provveduto, 30-31; A.C.S. 134 n. 5130 F-8

36) M.B. IV, 451

37) Lettere Circolari di Don Michele Rua ai Salesiani

38) M.B. XVIII, 700

39) M.B. IV, 385

40) M.B. V, 360

41) M.B. III, 20

42) M.B. III, 151-52

43) M.B. VII, 439-440

44) M.B. XVI, 137-43

45) M.B. V, 911

46) A.C.S. 110 Cronachette-Barberis 1, 2 V-16

47) M.B. II, 282-83

48) M.B. XI, 222

49) M.B. XIV, 847

50) M.B. V, 791-93

51) E.I., 30; Originale; A.C.S. lettera 24

52) E.I., 59; A.C.S.(manoscritti) 131.04 Circolari e inviti

53) E. I, 142

54) M.B. V, 347

55) E. Valentini: Don Rinaldi Maestro di Pedagogia
e di spiritualità Salesiana, 36

56) M.B. VII, 662

57) M.B. VII, 637

58) M.B. X, 1074

59) M.B. XII, 522-23

60) M.B. XI, 439-40

61) M.B. XV, 76

62) E. I, 182

63) E. I, 183

64) E. I, 240 nota 2; M.B. IV, 421

65) E. II, 489

66) E. II, 520

67) E. II, 527

68) E. III, 38

69) E. III, 158

I CANTORI DI DON BOSCO RICHIESTI UN PO' DOVUNQUE

La “fama” della Schola di Valdocco ha ormai varcato i confini non solo di Torino, ed è richiesta un po’ dovunque.

Ma questi “inviti” erano già giunti ai “Cantori di Don Bosco” fin dall’inizio della sua opera (1846-50). Qualcosa ho già riferito, ma merita ricordare anche questo grazioso episodio capitato nell’ottobre del 1852 a Castelnuovo.

I “musicisti” erano stati invitati dal parroco, grande amico di don Bosco: «L’indomani (della festa, n.d.a.) del Rosario il Teol. Cinzano esigeva che don Bosco e i suoi giovani andassero a restituirgli la visita, e fatti venire i suoi massari e apparecchiato un fornello posticcio nell’angolo del cortile, si preparava una colossale polenta. Don Bosco era accolto con gran festa nella Canonica.

Mentre i giovanetti stessi aiutavano i preparativi del pranzo, i cantori, per contentare il buon Vicario che voleva sentire della musica buona e classica, salivano in orchestra per eseguire vari pezzi riservati per quella occasione. Bisognava sempre accontentarlo in una sua particolare affezione verso la musica del Mercadante e specialmente per il suo famoso “et una sanctam”.

Ed ecco apparire nel cortile la polenta accolta al suono degli istrumenti e al canto di una canzone popolare, e i giovani, disposti in giro e seduti chi sopra un mucchio di sassi, chi sopra travi, ricevevano la loro razione e quindi pane, cacio, salame, lessato freddo, uva e mele, e tutto sfumava come per incanto». (109)

Don Bosco accettava inviti per i suoi Cantori non solo per decorare degnamente le funzioni sacre, ma anche per edificare i fedeli con il comportamento corretto dei suoi giovani.

Nel 1856 i «giovani dell’Oratorio furono a Susa nella prima domenica di giugno.

“L’Arminia” del giorno 8, dopo aver dichiarato essere impossibile fare una descrizione della solennità di quella chiusa del mese di Maggio, che non sia di molto inferiore dal vero, proseguiva: Lasciando tutto il resto a migliore penna che non la mia, voglio parlarvi della bella e divota musica che nelle funzioni di questa giornata venne cantata dai giovani allievi dell’Oratorio di S. Francesco di Sales, di quell’uomo apostolico che è Don Bosco.

Nel che dovete osservare che se la musica in se stessa era eccellente, fu però a meraviglia eseguita, perché quei bravi giovani col loro contegno, colla loro modestia, col loro divoto atteggiamento davano a divedere che sentivano in fondo del cuore ciò che esprimevano col suono della voce.

E sapete pure quanto sia straordinario fenomeno un musico laico, che stia inchiesta con rispetto e devozione. E quindi era una meraviglia ed un’edificazione il vedere quei giovani musicisti stare con tanto raccoglimento e sentirli cantare con tanto affetto.

Io desidererei che questa parte dell’educazione della gioventù, così mirabilmente praticata dall’ottimo don Bosco, fosse più conosciuta e praticata, e che potessimo sbandire dalla Chiesa le profanazioni della musica teatrale e dei musicisti peggiori della musica». (110)

Non sempre don Bosco poteva accettare gli inviti che da molte parti gli arrivavano. Nel 1855 scrive al Teol. G.B. Appendini, che era stato suo professore, scusandosi di non poter mandare la sua Schola.

Torino, 18 dicembre 1853 «Carissimo sig. Teologo, la lettera del sig. Don Chiattellino mi giunse troppo tardi e non fu più possibile concertare la partita (gita) dei cantori per Villastellone, secondo che V.S. amatissima desiderava: moltiplicava le difficoltà un pranzo celebrato oggi dalla Società degli operai in questo Oratorio, della quale Società fanno parte essenziale i cantori.

Aff.mo allievo Sac. Bosco Gio.» (111)

I "Cantori" quando si recavano nelle città o paesi alloggiavano... dove trovavano, ma don Bosco voleva sempre che tutto fosse (prima) ben organizzato.

Per una di queste esecuzioni fuori Torino, don Bosco scrive a don Rua perché si preoccupi di far dire a don Cagliero che organizzi bene l'andata dei musicisti ad Avigliana dove per la prima volta si festeggia il B. Cherubini Testa dopo l'approvazione del suo culto.

*«Car.mo don Rua,
dirai a don Cagliero che la partita per Avigliana sarebbe di partire al
mattino e ritornare alla sera, secondoché sembra propendere don
Valfré, sebbene vi sia posto preparato per mangiare e dormire. Esso
intanto mandi una nota dei giovani, notando in principio di nota quelli
che avessero bisogno di riguardo quindi inviarli in case più adatte.
Pisa, 13 dicembre 65 Aff.mo in G.C. Sac. Bosco Gio.» (112)*

I Cantori erano sempre molto richiesti: «Poi dall'Oratorio andarono i Cantori per la trigesima (di Pio IX n.d.a.) a Oneglia, dove rividero monsignor Alimonda, che pontificò e lesse l'elogio funebre; andarono ad Alassio ed altrove; precedentemente erano andati a Fossano, ad Alba e a Cuneo, chiamati dai vesco-vi delle tre Diocesi». (113)

Nel 1872 per il Centenario della morte di S. Pio V, che era stato Vescovo di Mondovì:

«I nostri musicisti e cantori che si recarono a Mondovì, furono un centinaio, e si fecero veramente onore, col devoto contegno in chiesa e la frequenza alla S. Comunione, e con le esecuzioni musicali, lasciando il più gradito ricordo, anche per l'allegria, nota caratteristica dell'Oratorio». (114)

A volte i Cantori si dividevano per dare decoro a più funzioni religiose. Don Barberis annota nelle sue Cronache:

«16 giugno 1875 - Funzioni in Musica

Lo stesso giorno i nostri cantori della scuola andarono a far funzioni a S. Benigno invitati dal parroco, rev. Don Benigno. Partirono al mattino alle 4, tornarono a sera alle 10. Di là furono contenti molto ed i nostri contentissimi.

I cantori della 2a classe andarono a fare un triduo a S. Francesco d'Assisi qui a Torino, in onore del S. Cuore fatto fare dal circolo della gioventù Cattolica (13-14-15-16). Le cose procedettero con reciproco contento. I giornali religiosi di Torino ne fecero gli elogi». (115)

Un curioso episodio ci mostra come don Bosco sa trarre d'impiccio tutta una comunità se a volte qualche "protagonista teatrale" diventa improvvisamente afono: «Avvicinandosi la festa di San Francesco di Sales don Bosco avrebbe voluto convocare i Cooperatori Marsigliesi, ma bisognò rinunziarvi, perché allora, essendo la città funestata da malattie e morti, non era possibile tenere riunioni. Tuttavia il 29 (1880) un po' di festa si fece e anche un po' di teatro; il che diede occasione a un fatto singolare.

Il giovane protagonista del dramma, buscatosi un forte raffreddore, aveva perduto completamente la voce. Il direttore, contrariato da tale incidente, andò da don Bosco e gli espose il suo imbarazzo per la triste figura che doveva fare licenziando così gli invitati.

Don Bosco, riflettuto un momento, disse di condurgli il piccolo attore. Questi, appena entrato, si mise in ginocchio per ricevere la benedizione, ma il Beato prima di benedirlo gli disse piacevolmente: Lascia fare a me. Io ti presterò la mia voce e tu potrai sostenere bene la tua parte. Difatti l'allievo ebbe subito la sua voce ordinaria, mentre don Bosco all'istante rimase afono.

La rappresentazione andò benissimo; ma, passata la necessità, passò anche a don Bosco l'afonia». (116)

Nel 1886 la Schola arriva in Lombardia e precisamente a Brescia, Milano e Busto Arsizio.

I cantori seguivano don Bosco e i missionari che tenevano le conferenze sulle Missioni dell'America del Sud per i Cooperatori e i simpatizzanti delle opere Salesiane.

Il Remondi presente ad una prova generale esprimeva questo giudizio sul "Cittadino" di Brescia del 7-8 settembre 1886.

«Una lode speciale va data al coro degli allievi dell'istituto salesiano di don Bosco ed al loro egregio maestro signor Dogliani, che con pazienza pari all'intelligenza seppe istruire quella squadra di cari fanciulli in modo da ottenere un affiatamento ammirabile». (117)

Da Brescia la Schola si sposta a Milano dove pure si interessò il "Corriere della sera".

«I giovani dell'Oratorio, venuti là da Brescia, eseguirono meravigliosamente alcune parti della messa cantata; il "Sancta Maria succurre miseris" del Cagliari rapì anche i giornalisti profani, come si vede dai loro articoli.

L'organo massimo del liberalismo italiano, parlando della musica scriveva: "Davvero non crediamo possibile ottenere da giovanetti maggiore intonazione, miglior fusione e più bei coloriti di quelli gustati ieri". (Corriere della sera, 12-13 e 13-14 settembre 1886)». (118)

Il 14 novembre (1886) la Schola è a Busto Arsizio. I Cantori tengono un "concerto" il giorno della conferenza, e al mattino, naturalmente, cantano la loro Messa a più voci, ma «un'allegria serata, con canti e suoni, fu un gradito compenso a quella popolazione per le fatiche sostenute nei preparativi della festa. Si cantò il terzetto: "Crispino a la Comare" del Ricci, "La prova di un'opera seria del Mosca ed altri pezzi scelti di opere profane.

Piacque a tutti di chiudere il trattenimento con una lode composta e messa in musica da don Bosco in onore di Gesù Bambino nell'anno 1841...» (119)

L'anno 1887 doveva riservare ai Cantori di Valdocco una grande soddisfazione, perché, come ho già raccontato, si recarono a Roma per la Consacrazione della Basilica del Sacro Cuore.

Ma prima di giungere a Roma si recarono, "su invito" a Genova, dove suscitarono una grande impressione.

«Si era ventilata a Torino l'idea di mandare a Roma la Schola Cantorum dell'Oratorio.

Questa massa di cantori sotto la direzione del maestro Dogliani eseguiva in modo inappuntabile le produzioni più difficili, sicché non aveva da temere confronti; sembrava inoltre cosa bella che la chiesa venisse inaugurata con il canto dei fanciulli cari a don Bosco.

Alle considerazioni ideali si aggiungeva il lato economico, perché ci sarebbe voluta una grossa somma a scritturare per i cinque giorni di solennità un corpo ragguardevole di buoni cantori romani. Don Bosco esitava dinnanzi al pensiero della spesa richiesta dal viaggio di andata e di ritorno per non meno di ottanta persone. Ma la Provvidenza lo aiutò in modo inatteso e in misura più che sufficiente. I Genovesi per i primi di maggio si apprestavano a celebrare con magnificenza il terzo cinquantenario della canonizzazione di Santa Caterina Fieschi Adorno.

La commissione ordinatrice dei festeggiamenti, intendendo dare alle sacre funzioni della cattedrale il maggior lustro possibile, voleva che le accompagnasse musica sceltissima; portò quindi la sua attenzione sui giovani cantori di Valdocco e si rivolse a don Bosco, obbligandosi naturalmente a sborsare il dovuto compenso. Era quanto di più opportuno si potesse desiderare, né sorsero difficoltà a intralciar l'affare.

La numerosa schiera partì in pieno assetto da Torino il 5 maggio, accompagnata da parecchi superiori e guidata dal Dogliani.

La componevano trenta soprani, ventidue contralti, nove tenori e sette bassi; la scortavano tre maestri insigni; il Petrali di Bergamo, il Galli di Milano, il Bersano di Torino.

A Genova le prove destarono una straordinaria aspettazione.

Il "Cittadino" dell'8 scriveva: "Coloro i quali assistettero ieri alle prove della Messa, che sarà eseguita oggi, rimasero addirittura incantati". Le feste durarono tre giorni, in cui i cantori dell'Oratorio furono fatti segno all'ammirazione della cittadinanza e dei forestieri non solo per la loro valentia, ma anche per il contegno costantemente tenuto da essi in chiesa e fuori.

C'era l'inconveniente di dover andare dopo la messa a Sampierdarena per il pranzo e tornare quindi in città per i vespri. Un ricco fabbricante di pianoforti, il signor Giovanni Ferrari, che aveva anni addietro messo un figlio in educazione a Valsalice, imbandì per i tre giorni le mense all'intera brigata nel suo giardino con una lautezza sontuosa; anzi nel terzo giorno la sua signora consegnò a don Lazzerò una busta, pregandolo di rimetterla a don Bosco; quando venne aperta si vide che conteneva la somma necessaria al viaggio di andata e ritorno di tutta la carovana». (120)

Il "Cittadino" di Genova il 9 maggio descrive l'esecuzione avvenuta in quella città:

«Destò una meraviglia l'udire quelle voci infantili, intonate, vellutate, limpidissime ed acute così che a Genova si voleva credere non potersi trovare.

Da molti si voleva sostenere che si fossero permesse questa volta le voci femminili e non erano che quelle degli allievi Salesiani che echeggiavano per le alte volte di S. Lorenzo.

Il maestro Dogliani, anch'egli del collegio di don Bosco, dirigeva l'esecuzione ed aveva istruiti i cori; a lui è quindi dovuta la massima parte del merito.

Chi poté assistere da vicino all'esecuzione, restò meravigliato dell'ordine, del contegno, dell'attenzione che regnava in tanta moltitudine di cantori, che tanto bene influiva anche professori d'orchestra, e come ognuno facesse con vera coscienza la sua parte, senza sforzo, senza smorfie, senza quella così detta espressione teatrale che in altre circostanze poté considerarsi un pregio, ma che nella casa d'orazione è del tutto fuori del luogo.

Quelle vocine, ingenuè, fini, delicate, non mai nasali o gutturali come siamo soliti a udire purtroppo nei giovanetti cantori, vennero dette, da un tale, senza carattere, perché non di donne, ma di ragazzi. Sono voci di angelo gli rispose un altro, e noi meno poetici diciamo: sono voci di buoni garzoncelli, bene istruiti, ed educati al sacro canto di chiesa, come sanno istruirli ed educarli i Salesiani».

E sul numero dell'11 maggio: «Noi siamo lieti che Genova abbia potuto finalmente sentire che cosa si voglia quando si dice: educiamo i ragazzi a cantare la musica sacra, e siamo lietissimi che l'esempio ce lo abbia fornito quell'esemplare di ogni opera buona, mandato dalla Provvidenza Divina a far rifiorire in ogni sua parte lo spirito della chiesa di Dio che è il venerando don Bosco».

Ripigliando l'argomento del numero del 23, giudicava così l'esecuzione delle Messe: «Tutte e tre le messe incontrarono il gradimento universale; quella che forse piacque di più al popolo fu quella di Haydn.

Piacquero specialmente i soprani e i contralti, i quali sorpresero per l'estensione delle loro voci, la loro intonazione, la dolcezza, l'esattezza delle entrate, l'impasto e l'equilibrio delle voci, in una parola per il loro metodo di canto. Si riuscì a udire finalmente un'esecuzione artistica in chiesa, e in cui la piramide musicale apparve in tutta la sua pienezza dalla base al vertice». (121)

RICEVUTI DAL PAPA

La Schola al gran completo proseguì poi per Roma. Al termine delle esecuzioni romane (già ricordate), prima di ritornare a Torino, i Cantori furono presentati a Leone XIII.

Il Papa si congratulò con loro. Don Bosco non era presente ma li accompagnava il Procuratore Generale don Dalmazzo. Dopo aver chiesto notizie su don Bosco, il Papa «perché tutti quindi potessero baciargli il piede, si degnò fare il giro, cominciando da vari signori che si erano uniti ai giovani. Il Procuratore seguendolo gli diceva i meriti e le qualità di ciascuno e rispondeva premurosamente alle sue interrogazioni; gli presentò così i maestri Galli e Bersano e il cavaliere Bernasconi. "L'organo, disse il Papa a quest'ultimo, è un ornamento della chiesa. Le chiese senza le melodie dell'organo sono come corpi senz'anima

Il Dogliani parve giovanissimo, s'aputane la provetta abilità, lo encomiò largamente. Vedendo vari preti, ne domandò le condizioni; parole benevoli ebbe per don Grosso e altri». (122)

Ricordo che don Grosso aveva diretto le "parti" del gregoriano e che il Cav. Bernasconi di Varese era il costruttore dell'organo.

Anche dopo la morte di don Bosco la Schola Cantorum continuò la sua attività arricchendo e perfezionando sempre più il suo repertorio. Gli “inviti” erano sempre più numerosi e oltre alla musica vocale era assai gradita anche la musica strumentale, la Banda.

Questo episodio del 1890 ce lo conferma:

«Nell’ultimo scorso agosto i musicisti del nostro Oratorio di Torino ebbero l’alto onore di recarsi in Saluzzo per le solennissime feste del novello Beato Giovenale Ancina, già Vescovo di quella città e diocesi. I cantori vi eseguirono scelta musica alle sacre funzioni e presero parte al concerto musicale che la nostra banda doveva dare alla presenza di colto pubblico a modo d’accademia».

Riguardo all’esito ci limitiamo a pubblicare poche parole ricavate dal n. 72 del “Monviso”, giornale di Saluzzo:

«A proposito del concerto musicale eseguito sabato scorso nel cortile del Seminario ci viene trasmessa una relazione di un’autorità musicale, che è il cav. Giulio Roberti, scritta al Superiore dell’Oratorio Salesiano di Torino, che noi di buon grado pubblichiamo:

Rev.mo signor don Rua,

Io sono poco amico delle bande in generale e specialmente delle bande (per lo meno sotto il punto di vista musicale) addette ad istituti di educazione.

Trovandomi a villeggiare a Barge ebbi la felice idea di recarmi al nostro capoluogo di circondario, Saluzzo, nell’occasione della festa del Beato Ancina ed assistetti al bellissimo concerto Salesiano nel Seminario. Quello che vi udii cancellò non solo le mie cattive prevenzioni antibandistiche, ma mi riempì l’animo di ammirazione. Un affiatamento straordinario, una esattezza grandissima nel ritmo e una intonazione perfetta, un chiaro oscuro non mai smentito un solo istante, senza ombra di esagerazione furono i pregi ch’io incontrai subito nella esecuzione della banda Salesiana...

La parte corale, che è ... più la mia partita, mi soddisfece assai, più di tutto la forza e la dolcezza delle note di testa dei soprani e la purezza e la giustezza delle note medie dei contralti...

Io non voglio dare un’importanza soverchia ai miei sinceri appunti contenuti in queste affrettate righe, ma non ho potuto fare a meno di aggiungere, al coro universale di ammirazione e di riconoscenza verso don Bosco ed i suoi degni coadiutori e continuatori anche la voce convinta dell’arte musicale.

Con rispetto e stima,

Barge, 31 Agosto 1890

Giulio Roberti». (123)

GLI ORGANI NELLE CHIESE SALESIANE AL TEMPO DI DON BOSCO

Per facilità di lettura credo opportuno riproporre quanto già descritto e che cioè il primo organo che Don Bosco acquistò nel 1847 per la sua cappella-tettoia (casa Pinardi) «suonavasi col manubrio e i pezzi musicali del suo cilindro erano l'Ave Maris Stella, le litanie della Madonna, il Magnificat con qualche altro Inno della chiesa». (M.B. III cap. XIII, 144).

Ho già pure menzionato che il vero primo organo a canne, don Bosco lo comperò verso il 1850-1851: «Egli faceva acquisto di un piccolo organo a tastiera colle canne tutte di legno, costruito, forse due secoli prima. Era sdruscito, poco armonico, ma pur serviva per esercitare le dita del novizio suonatore. Tutti ricordano come una canna colla valvola rotta mandasse certe urla sgarbate, che provocavano nei giovani le risa più saporite.

Quest'istrumento era stato collocato nella camera vicina a quella di Don Bosco e più d'uno dei primi che lo suonarono divennero valenti organisti». (124)

Organo: Basilica di Maria Ausiliatrice (Torino)

Don Bosco per la chiesa di Maria Ausiliatrice, voleva un bell'organo, fatto in modo tale che potesse accompagnare i suoi ragazzi e capace, con il suo suono, di solennizzare le grandi feste liturgiche. Per questo si mette in contatto con l'organaro Lingiardi di Pavia.

«Altro pensiero di Don Bosco era la costruzione dell'organo. Ero venuto a trattative col Lingiardi di Pavia e le aveva ormai condotte a termine. Don Francesca scriveva alla madre Galleffi: ... Ieri la Madonna ne fece un'altra che le farà onore. Si trattava di stipulare i patti per la fabbricazione dell'organo, e il prezzo era piuttosto alto pel desiderio che riuscisse bello ed acconcio alla chiesa.

La somma si approssimava alle 20 mila lire. Il frabbricante l'aveva già diminuita fino alla 15, e ieri infine, come colpito dalla consolazione di fare un organo nella chiesa di Maria, tolse ancora 3000 franchi e piangeva proprio dal piacere, di poter concorrere anche esso al decoro del tempio; dicendo che la sua famiglia avrebbe provato grande diletto sapendo stretto il patto ed anche il dono concesso. L'organo sarà unico in Torino e tornerà ad essere una quarta o quinta meraviglia di Valdocco». (125)

Per reperire le somme per pagare l'organo, don Bosco organizza anche un'Accademia musicale vendendo i biglietti al prezzo di £. 2.

«Invito - Ill.mo Signore, I filarmonici dell'Oratorio di S. Francesco di Sales con una scelta di maestri e di dilettanti di questa città, nel desiderio di concorrere alle spese dell'Organo in via di collocamento nella chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice, hanno divisato di fare un trattenimento di beneficenza il 7 corrente mese dalle 7 alle 9 di sera, in cui saranno eseguiti:

- 1) Omaggio agli spettatori con alcuni concerti e parti obbligate.***
- 2) La "notte e il giorno" del M^o Giovanni De Vecchi, scena fantastica, in cui con nuovo genere di strumenti è rappresentato il sonno, cui fan contrappunto il gufo, l'usignolo. Seguono parecchi intrecci, tra i quali la partenza e l'arrivo del vapore; che nelle prove fatte riportò ben meritati applausi.***
- 3) La "battaglia di Lepanto", ipotiposi musicali sopra l'inno di Maria Ausiliatrice, posta in Musica e grande Orchestra del Sac. Cagliero. Fu già eseguita nel 24 maggio, testé decorso, con generale soddisfazione e con vive richieste perché venga ripetuta. Obb.mo servitore, Sac. Gio. Bosco». (126)***

Nel 1870 finalmente l'Organo per la chiesa di Maria Ausiliatrice è finito e pronto per il Collaudo.

«Il 24 agosto il Venerabile diramava 2.500 inviti ai benefattori e ad altre persone ragguardevoli, e l'«Unità Cattolica» il 27 stampava il seguente articolo:

Collaudazione dell'organo nella chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino. Annunzio colla più viva soddisfazione che venne ultimato l'organo della Chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice, in questa città presso l'Oratorio di San Francesco di Sales; sanno i nostri Torinesi come nell'erezione e nel compimento di questa chiesa si sia chiaramente manifestato l'aiuto della divina Provvidenza.

Il nuovo organo è opera dei rinomati fratelli Lingiardi di Pavia, così benemeriti dell'arte sacra, sì per eccellenza dei loro lavori, che per lo spirito veramente religioso che li anima.

Questo è il secondo organo che essi costruiscono in Torino, nel nuovo loro sistema, detto "organo orchestra" col quale ci diedero già uno splendido saggio colla costruzione dell'organo nella chiesa dei Santi Martiri.

La collaudazione del nuovo organo, che i periti dell'arte giudicano uno dei più bei lavori d'Italia, sarà fatta dal celebre maestro cavaliere Petrali di Crema, il 30 e il 31 del corrente mese. Intanto non possiamo astenerci dal congratularci col degnissimo sacerdote Giovanni Bosco, nonché coi fratelli Lingiardi, per questo nuovo monumento della pietà cristiana, e del meraviglioso progresso dell'arte religiosa in Italia. I fedeli, che per certo accorreranno in gran folla alla pia e stupenda funzione del collaudo, applaudiranno di cuore al fecondo e splendido incremento che il culto cattolico ottiene nella nostra città.

Ecco l'orario per la collaudazione:

- Martedì, 30 agosto, (1870) ore 10 mattino: prime prove: Messa a canto gregoriano, con intervalli a suono; sera ore 3: canto con intervalli ad organo; discorso per la circostanza; benedizione col Santissimo Sacramento, con musica.

- Mercoledì, 3 agosto, ore 10 mattino: come il giorno antecedente; sera, ore 6: canto, suono, benedizione.

Lo stesso giornale, il 15 settembre dava ragguaglio della cerimonia compiuta.

Martedì, 30 agosto, nella chiesa di Nostra Signora Ausiliatrice ebbe luogo la solenne collaudazione del nuovo organo fabbricato dai pavesi Lingiardi. Nonostante la difficoltà della stagione, in cui la maggior parte dei Torinesi, sono in campagna, un eletto concorso di persone intelligenti si deliziava delle armonie del nuovo organo, suonato con singolare maestria dell'illustre cav. Petrali, maestro di Cappella della cattedrale di Crema.

Sarebbe inutile il prodigare encomi al celebre fabbricatore ed all'egregio maestro, che i loro nomi già abbastanza risplendono nella storia dell'arte italiana. Perciò che spetta alla parte meccanica del nuovo organo, precisi e semplici ne sono i congegni, e senza attrito e ritardo eseguono i movimenti imposti dalla mano o dal piede di chi suona. All'antico sistema pneumatico è sostituito il nuovo particolare invenzione dei Lingiardi, che conduce il vento alle casse dei somieri colla massima uniformità ed esuberanza, per cui l'organo riesce scevro dalle menome oscillazioni o difetti di asma. Nello stesso Somiere principale il fabbricatore introdusse una cassa armonica che ottiene l'identico effetto dell'antica eco, e risparmiando complicazioni di meccanismo, economizzando lo spazio, ottenne le più graduate sfumature dal pianissimo al forte, e diede un' ammirabile espressione alle voci. Sorprendente è la forza del ripieno, in cui non che esservi confusioni di voci, è dato a tutti di distinguere la chiarezza, la soavità di tutte le voci e suoni che la compongono.

Perfetta è l'imitazione della banda; mirabile l'effetto degli strumenti a corda, nei quali è difficile il poter comprendere come con una semplice piva si possa imitare il fregamento dell'archetto senza togliere la trasparenza e l'espressione delle più difficili note; completa poi è l'illusione delle voci umane, che con tanta perfezione imitano la natura, che ti par quasi di udire articolare le parole. Sarebbe troppo lungo l'esaminare, parte per parte, il nuovo organo-orchestra del Lingiardi: basta il dire, che i suoi lavori formano sempre in pregio della chiesa che lo accoglie.

Quanto al collaudatore Petrali, non ismentì la sua reputazione: niente di teatrale e profano nella sua musica; continua è in lui la vena dell'ispirazione; egli sempre sa accoppiare il sublime al popolare,

presentando all'intelligenza di chi ascolta nuove armonie, difficoltà musicali, mirabili effetti.

La solennità durò due giorni, e sempre più ci siamo dovuti convincere che se le istituzioni di Don Bosco sono nuovi monumenti della carità cattolica del nostro paese, nelle città lombarde pur si mantengono vive le tradizioni dell'arte cristiana». (127)

Nel Bollettino Salesiano del marzo 1891 riscontro che in occasione della festa di S. Francesco di Sales «alla messa cantata... la musica scelta diede grandioso effetto e l'esecuzione ci convinse ancor più della paziente severità e perfezione, colla quale vengono educate quelle voci giovanili e quelle poderose masse corali. Sedeva all'organo il cav. Remondi di Brescia, che seppe trarre dal grandioso strumento, opera del Lingiardi e del Bernasconi, mirabili effetti. (Dal "Corriere Nazionale")». (128)

L'organo fu fatto dai fratelli Lingiardi di Pavia, poi nel 1881 fu restaurato dal cav. Bernasconi di Varese e nel 1907 fu quasi interamente rinnovato dalla ditta Vegezzi-Bossi. (E. Valentini).

Organo: Chiesa di S. Giovanni Evangelista (Torino)

Ancora un nuovo Organo, dell'organaro Bernasconi, e solenne inaugurazione nei giorni 3-4-5-6 luglio 1882.

«Or bene, la collaudazione dell'organo della nostra Chiesa di S. Giovanni Evangelista durò ben 4 giorni, e per più ore mattino e sera; e venne fatta da 5 abili artisti. La chiesa non essendo ancora inaugurata al divin culto, la collaudazione prese la forma accademica; e riuscì uno spettacolo gradito ed onesto, che trasse sul luogo non meno di 50 mila persone, munite di apposito biglietto d'entrata.

Al davanzale dell'orchestra un cartello a caratteri cubitali indicava il nome di chi stava all'organo in quel momento.

Nel primo giorno, all'ora stabilita, la Chiesa rimaneva per la prima volta popolata di gente, la cui massima parte era di distinte persone, nonché di molti professori dell'arte sia forestieri come della città.

Primo dei cinque collaudatori si fu il Cav. Vincenzo Petrali da Bergamo, vera celebrità musicale. Dovremo stenderci di troppo, se avessimo a dire della valentia da lui dimostrata per mezzo del nuovo organo. Egli lo collaudò per ben tre giorni. Fin da principio al calar del cartello indicante il suo nome, succedette un rispettoso silenzio. Egli raccolto per un mezzo minuto sul tema, che doveva prendere a svolgere, incominciò con un grave e magnifico preludio alternato sui tre ripieni semplici dell'organo. La destrezza e maestria con cui faceva succedere le più artificiose imitazioni, la sua facilità nel giuocare colla pararmonia e colle infinite risorse del contrappunto, gli attirarono fin dalla prima volta prolungati applausi.

Dopo questo preludio eseguì a più riprese altri stupendi e difficilissimi pezzi. In questi ebbe di mira di far sentire tutti gli effetti di cui è capace il mirabile strumento. Era bella la indifferenza con cui si adattava a qualunque registrazione, e a capriccio gli faceva che gli stava dappresso.

Sovente l'abbiamo udito chieder il tema ed il tono di quelli che gli facevano corona, e quindi svolgere quella frase che gli si dava nella tonalità assegnatagli e con tanta maestria da eccitare in tutti la più grande meraviglia. Nelle grandi difficoltà dove gli altri non potrebbe fare a meno di dimenarsi alquanto, egli se ne stava tranquillo ed immobile e come se avesse da trattare un dolcissimo pianoforte volava sulle tastiere e sulla pedaliera con una incredibile agilità. Egli rivelò la sua straordinaria abilità, la sua vena ricchissima ed inesaurita nella scienza ed arte di Euterpe.

Nel genere che si chiama dell'organo moderno è impossibile immaginare una maggiore varietà di effetti, ed un gusto più elegante, nel procurare il contrasto, una maggiore prontezza e infallibilità di mano. La quadratura delle sue ricercate fu sempre chiarissima, la condotta architettonica, l'eleganza dei passi serenamente spiccata. Nel genere severo egli fé palese la solidità del più provetto armonista; le parti erano proposte, sviluppate, intrecciate con sicurezza veramente mirabile; l'invenzione sempre nuova e la risorsa delle modulazioni infinita. Non fuvvi mai la più piccola incertezza sul cammino da seguire; lo stile sempre elevato e rigorosamente mantenuto. Alla fine di ogni suonata il celeberrimo maestro aveva ovazioni interminabili, e l'immenso popolo dava segni di gioia, e si componeva tosto

a rispettoso silenzio, non appena sulla tribuna compariva il cartello con nome del Petrali ad indicare che ci si rimetteva alla tastiera.

Il secondo dei collaudatori fu il bravo cavaliere Giuseppe Capitani di Torino.

Sebbene da due anni abbia abbandonato lo studio e l'esercizio dell'organo, egli si diede tuttavia a vedere maestro di grande abilità. Non solo produsse le più soavi sensazioni eseguendo musica di carattere vario, ma provò eziandio il suo ben talento d'improvvisatore, riscuotendo alla sua volta fragorosi applausi. I due maestri si alternavano l'un l'altro e per tre giorni sostennero la fatica da soli.

La sera del terzo giorno l'egregio maestro Capitani fra le sue sonate fece la parafrasi della lode: "Lodate Maria o lingue fedeli" proponendola prima con le campane e poscia variandola con tutte le forme dell'arte sull'organo. Alla fine una salva di applausi lo chiamò e presentarsi alla tribuna.

Il Cav. Petrali pose termine alla seduta con tre grandiosi pezzi l'ultimo dei quali, come saluto ai Torinesi, fu trattato a pastorale con le campane, e coronato di un tal finale, che mise il colmo dell'entusiasmo agli stessi più celebri artisti, tra cui il commendatore Pedrotti, che gli stava a fianco. Finita questa ultima suonata il Cav. Petrali venne coronato dei più vivi applausi, siccome principe degli organisti italiani.

La sera del terzo giorno il cav. Petrali ripartiva per Bergamo e l'indomani sottentrarono tre nuovi collaboratori, i quali insieme col Capitani proseguirono ciascuno alla sua volta a trarre dall'organo armonie, che rapivano l'animo al bello e al dolce.

Suonò l'egregio Maestro della Cattedrale di Torino, il Sig. Antonio Bersano, antico allievo di don Bosco, e si ebbe vive e ben meritate lodi.

L'esimio professore Carlo Galli di Milano, maestro della Basilica di Sant'Ambrogio, diede pur saggio di essere non solo valoroso compositore, ma anche organista esperto. Finalmente il professore Roberto Remondi, maestro della Cattedrale di Brescia, si diede a conoscere ben provetto ed erudito nell'arte. Suonò pezzi di genere veramente di chiesa, e mostrò non solamente bravo nell'esecuzione ma improvvisatore ad imitazione del Petrali.

La collaudazione aveva fine alle ore 6 pomeridiane del 4° giorno tra fragorosa ovazione di un numerosissimo uditorio che ad ogni ora si mutava e che avrebbe continuato ad affluire, se si fosse ben continuato per più giorni ancora. Forse non mai un organo di chiesa dovette dar prova di sua bontà in sì splendido modo.

Onde meritatamente il giornale "l'Unità Cattolica" parlando di questa collaudazione terminava il suo articolo con queste parole:

Ma se meritano lode e applauso i collaudatori, qual lode e quali applausi non meritosi egli mai l'autore dell'organo? Sì, il diciamo senza timore di essere smentiti: il Cav. Giuseppe Bernasconi di Varese, col suo organo di San Giovanni Evangelista si acquistò in Torino un nome che non morrà. Egli fu già premiato con diploma di onore, con medaglie d'oro e del titolo di Cavaliere all'esposizione musicale di Milano, siccome abile artista; ma un premio non meno lusinghiero se lo ebbe nei 4 giorni della collaudazione da una nobile schiera di sommi cultori dell'arte musicale; se lo ebbe dall'approvazione del colto pubblico, poiché gli applausi mandati ai collaudatori si ripercossero sopra colui, che seppe fabbricare un organo giudicato dagli intelligenti non solo per migliore in Torino, ma per uno dei migliori d'Italia». (129)

Come per i precedenti "collaudi" non mi è stato possibile sapere il "Programma" eseguito, né la costruzione tecnica dello strumento!

Il successo di pubblico e di critica di questa collaudazione fu merito anche di don Bosco perché mandò l'Invito personale a molte Autorità e a tutti i giornali liberali.

«I direttori, soddissatti di quella cortesia, intervennero, videro necessariamente la statua di Pio IX e nulla incontrando che avesse l'aria di provocazione, misero le cose a tacere. Anzi la Gazzetta di Torino (num. del 6 luglio 1882) meno intransigente, non si tenne paga di serbare il silenzio, ma uscì con un articolo che cominciava così: Sono tre giorni che la nuova chiesa costruita anch'essa come tante altre per opera di quell'uomo straordinario ch'è il reverendo Sacerdote Bosco, non disempie,

se non negli intervalli, in cui il suo magnifico organo tace. Tutta la migliore società torinese vi si dà convegno, così nella prima seduta che durò dalle nove a mezzogiorno, come e più nella seconda che va dalle tre alle sei». (130)

“Disempie è un francesismo: déseplir, vuotarsi”, così annota il biografo don Cena.

Organo: Basilica del Sacro Cuore (Roma)

Ho già descritto ampiamente le “Feste” fatte per la Consacrazione della chiesa del Sacro Cuore in Roma. In quella circostanza c’è stato pure l’inaugurazione dell’Organo, anch’esso costruito dal Bernasconi di Varese.

Anche se nella “relazione finale” c’è qualche accenno tecnico, manca anche qui, purtroppo, l’elenco dei Registri, il numero dei Manuali e il Programma eseguito.

«Al rito della consacrazione precedette il collaudo dell’organo.

L’organo del Sacro Cuore veniva dopo centoventi altri costruiti dal Bernasconi di Varese, la cui reputazione in questo genere di lavori aveva varcato le frontiere d’Italia e d’Europa.

Collaudatori furono il Petrali, già direttore del liceo musicale di Pesaro, il Renzi, primo organista della Basilica Vaticana, e il Bersano, ex-allievo di Don Bosco e organista della Metropolitana di Torino. Aderirono all’invito di parteciparvi anche il Capocci, organista di S. Giovanni in Laterano, il Moriconi, direttore dell’orchestra di Santa Maria Maggiore, e altri rinomati maestri.

Gli esperimenti si ripeterono mattina e sera nei giorni 12 e 13 con l’esecuzione delle più svariate e difficili melodie sinfoniche. Il pubblico vi accedeva mediante biglietto d’invito personale, che recava in calce: Si prega di un’elemosina nell’ingresso per le spese di questo organo.

Il concorso durò moltissimo dal principio alla fine. Allorché tutto fu terminato, i tre collaudatori esposero così nella loro relazione il proprio giudizio: È opera del tutto degna del distinto artefice ... Il ripieno è grave e maestoso; la sua forza ben calcolata è proporzionata al bellissimo tempio; congiunta con una batteria di 27 pedali cromatici, produce quell’effetto misterioso ed imponente che costituisce il vero carattere di questo sovrano fra gli strumenti.

Ottima è l’imitazione dei registri di concerto estesi a tutta la tastiera, perfettamente corrispondente agli strumenti di cui portano il nome. Semplice, solido ed esatto il meccanismo, perfetto l’accordo e il temperamento del suono, prontissima l’esecuzione.

L’opera insomma è riuscita in ogni singola e minuta sua parte e fornisce una novella prova dei progressi fatti in questi ultimi anni dall’egregio fabbricatore, il quale più che al guadagno badando alla perfetta riuscita dei suoi lavori, non risparmia fatiche e sacrifici, pur di riuscire nell’intento e far sempre nuovi passi nel cammino del progresso; nel che dà prova di un vero e ben inteso patriottismo, serbandosi fedele alla tradizione e alla scuola italiana, e accettando nel tempo stesso le utili innovazioni moderne da qualunque parte vengano.

Alle prove assistette più volte anche don Bosco in compagnia di don Rua e di una gran dama francese, ma da luogo appartato, cioè dalla finta orchestra che fa riscontro alla vera ai lati del presbiterio. In ultimo, complimentando il costruttore, lo invitò alle feste per la sua Messa d’oro nel 1891 e gli soggiunse: Poi, finite le feste, ci troveremo insieme per il 1892 in paradiso.

Il Bernasconi, tornato a Varese, raccontò agli operai le lodi meritate loro dell’organo; ma disse anche del doppio invito mostrandosi contrariato del secondo, nel quale sospettò le indicazioni precise dell’anno in cui sarebbe morto. Morì infatti nel gennaio del 1892». (131)

NOTE

- 109) MB. V, 351
- 110) M.B. V, 466
- 111) E. I, 79
- 112) E. I, 373
- 113) M.B. XIII, 513
- 114) M.B. X, 336
- 115) A.C.S. 110 (110 bis) Cronachette Barberis, I Cronachette (1875-79)II (dal V-VI 1875) II-11
- 116) M.B. XIV, 408
- 117) M.B. XVIII, 192
- 118) M.B. XVIII, 196-201
- 119) B.S. Novembre 1886, 132
- 120) M.B. XVIII, 322-24
- 121) M.B. XVIII, 324
- 122) M.B. XVIII, 344
- 123) B.S. Novembre 1890, 201
- 124) M.B. IV, 13-14
- 125) M.B. IX, 584
- 126) E. II, 99, A.C.S. 131-04 Don Bosco - Circolari e Inviti
- 127) M.B. IX, 904-905
- 128) B.S. Marzo 1891, 46
- 129) B.S. Agosto 1882, 137-138
- 130) M.B. XV 374-76
- 131) M.B. XVIII, 326, 327